



Il quartiere Tamburi a Taranto FOTO SIRIA DELLA RAGIONE

«Non è da progressisti chiudere il maggiore polo della chimica»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Il percorso è indicato proprio nell'ordinanza del gip. Si può garantire fin da subito la salute dei cittadini senza dover chiudere gli impianti: l'Ilva è una città e se chiudesse ci troveremmo di fronte al più impressionante cimitero industriale del mondo». Nichi Vendola insiste sulla necessità di una mediazione, quella a cui stanno lavorando governo, Regione e la stessa magistratura.

Vendola alla fine ritiene possibile arrivare ad una soluzione che scongiuri la chiusura?

«Non bisogna smarrirsi. Ripeto, l'ordinanza del gip descrive puntualmente quali sono gli elementi che pregiudicano la salute dei cittadini e credo che l'Ilva abbia le competenze per attuare un programma di interventi a brevissima, media e lunga scadenza. Deve rimuovere subito quegli elementi che compromettono l'insieme del diritto alla salute, dalle partite di acquisto di cospicue quantità di filmante che serve a ridurre al minimo lo spolverio, come la riduzione della produzione nei giorni di vento forte, l'installazione di centraline di un monitoraggio più in profondità dell'impianto, che noi abbiamo chiesto...».

C'è chi giudica, a partire dallo stesso ministro Clini, un errore l'ordinanza del gip Todisco. Lei che ne pensa?

«Dobbiamo fare lo sforzo di capire in profondità il punto di vista della magistratura che esercita il controllo della legalità. Se sei nella condizione di ripetere infinite volte un atto che pregiudica la salute dei lavoratori e dei cittadini, o blocchi immediatamente quell'atto, avvalendoti delle tecnologie più avanzate, o chiudi perché altrimenti reiteri un reato. Detto questo, aggiungo che vanno bene tutti gli strumenti messi in campo dalle amministrazioni centrali e locali, ma adesso spetta all'Ilva rimuovere dalla scena del siderurgico tutto ciò che nuoce».

Il giudice Amendola, che in passato ha condotto indagini ambientali, si è chiesto dove eravate lei, Bersani e la Cgil mentre la gente a Taranto moriva.

...
«Il percorso è spiegato nell'ordinanza: si può garantire tutti senza bloccare gli impianti»

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

Il Presidente della Puglia: «Ma adesso spetta all'Ilva rimuovere dalla scena tutto ciò che compromette il diritto alla salute»



«Mi dispiace che un magistrato, che siamo molto, affermi queste cose. Trovo offensivo questo attacco perché noi, come Regione, abbiamo fatto la differenza in questi anni. I primi controlli all'Ilva li ho fatti io nel 2008, abbiamo avviato con loro un negoziato molto duro, non soltanto sul versante dell'ambientalizzazione ma anche su quello della sicurezza sul lavoro: vorrei ricordare che le morti all'Ilva erano molto frequenti. E siamo stati noi a mettere l'Arpa nelle mani di uno scienziato, Giorgio Assenato, e a dargliela di un macchinario per il monitoraggio delle diossine che sono passate da 786 grammi l'anno a 3,4. Oggi abbiamo una legge antidiossine e antibenzenopirene».

Eppure resta il tema: perché è dovuta arrivare la magistratura?

«Attenzione, la magistratura e le assemblee legislative fanno due mestieri differenti. Che significa dire è arrivata prima la magistratura? Noi come Regione abbiamo agito da subito e ogni volta, sulla base di evidenze scientifiche, siamo intervenuti. Abbiamo fatto una terza legge, la più importante di tutte per-

ché introduce un parametro nuovo che vale per tutte le industrie, non soltanto l'Ilva: la valutazione di danno sanitario».

Ma sull'Ilva si è scatenata anche una battaglia politica, oltre che sociale. Lei invoca, come molti altri, la mediazione. Di Pietro chiede l'applicazione dell'ordinanza.

«Io sono impegnato nel cercare una via d'uscita che possa essere anche una svolta storica. Non bisogna lodare la magistratura per una sorta di zelo istituzionale, bisogna farlo perché in questo caso la magistratura ha sanzionato qualcosa che è finalmente percepito come un fatto insopportabile. Abbiamo vissuto in un'epoca nella quale all'interno del ciclo produttivo la salute e la vita umana avevano sempre di più un peso e sempre meno un valore. Oggi la magistratura restituisce valore a quel diritto alla vita e alla salute che era stato confinato in uno spazio quasi privato. Mi rendo conto che è forte il tuono che rimbomba ed evoca patologie come il cancro e la morte, ma ci sono gli strumenti per spostare in avanti il conflitto tra industria e ambiente che si è aperto a Taranto».

Quindi va fatto tutto il possibile per scongiurare lo stop alla produzione?

«La domanda che faccio ai tanti che in questi giorni sentenziano sull'Ilva è soltanto una: ma davvero pensate che si possa chiudere il più grande polo della chimica? È progressista che l'Italia dismetta alcune sue antiche e robuste tradizioni produttive? È legittimo pensarlo ma io non sono d'accordo. È sbagliato ricondurre la questione in termini di una conflittualità irriducibile tanto più oggi che ci sono tecnologie che consentono abbattimenti importanti. Stiamo parlando di un problema generale, non è che le diossine e le polveri sottili sono specialità pugliesi».

No agli estremismi ambientalisti o "giustizialisti"?

«Avere una visione leggendaria e sensazionalistica non aiuta a trovare la soluzione e investire sul conflitto è molto sbagliato in una situazione come questa. C'è bisogno di ascolto reciproco e di uno sforzo mediazione. L'abbandono di una città industriale, come l'Ilva, difficilmente può tramutarsi in un evento di bonifica».

...
«Le accuse alla Regione? Abbiamo fatto noi i primi controlli e varato tre leggi fondamentali sul tema»

solo al ministero»

nistratori locali, il presidente della Regione, il prefetto, Ferrante, e anche il procuratore capo. Un incontro, quest'ultimo, che ha provocato parecchie perplessità, anche se per lo più quell'appuntamento punta a dare un segnale politico di *appeasement* tra i due organi dello Stato. Nessuno vuole lo scontro, perché non servirebbe ad altro che a peggiorare le cose. Se si scommette sul dialogo, non servono scontri istituzionali.

Subito dopo, il 20 agosto a Roma, ci sarà una riunione della commissione istruttoria per concordare il calendario dei lavori. Clini annuncia in Parlamento che si stanno rivedendo i termini dell'autorizzazione, incorporando anche le direttive più stringenti dell'Ue che in realtà dovrebbero entrare in vigore a partire dal 2017. Insomma, l'Italia vuole anticiparle, proprio per sgombrare il tavolo da dubbi residui. «La linea del governo è molto chiara - continua Clini - noi proseguiamo nella procedura per il riesame dell'autorizzazione integrata ambientale che intendiamo concludere in tempi molto rapidi, entro il 30 settembre». Sta qui, in questa tabella di marcia accelera-

ta e soprattutto con disposizioni più severe e tecnologicamente più avanzate, il governo auspica di adeguare il sito agli standard di tutela richiesti anche dai periti dei magistrati. Tanto che il ministro ha chiesto anche l'intervento dell'Oms (organizzazione mondiale della sanità) per collaborare al controllo dell'inquinamento a Taranto. Richiesta accettata dal direttore dell'Oms Europa Zsuzsanna Jakab.

L'esecutivo va avanti, e avverte che soluzioni diverse significherebbero la chiusura di fatto dell'impianto e la non soluzione del problema ambientale. Spegnerne un'acciaiera, infatti, richiede quasi 8 mesi di tempo e comporta la successiva costruzione di un nuovo impianto, che nessun imprenditore sarebbe disposto a fare. «Senza produzione - continua Clini - e senza investimenti, non ci sarà nessun intervento dello Stato per il risanamento». «Tenere aperti gli impianti invece - continua il ministro - vuol dire garantire il programma di risanamento ambientale e mi auguro che su questo si trovi un punto di equilibrio con la magistratura».

Se prevalgono le posizioni radicali perde l'intero Paese

L'INTERVENTO

CLAUDIO BURLANDO*

IL CONFLITTO CHE SI È DRAMMATICAMENTE APERTO ALL'ILVA DI TARANTO INVESTE LO STABILIMENTO DI GENOVA CORNIGLIANO, COME QUELLI DI NOVI E DI RACCONIGI IN PIEMONTE: senza l'acciaio prodotto in Puglia non possono proseguire le lavorazioni. Sono in gioco altre migliaia di posti di lavoro. Ma tra Taranto e Genova c'è un nesso più profondo. La contraddizione tra lavoro, ambiente e salute è stata vissuta anche qui in modo lacerante, per decenni. La fabbrica è stata costruita negli anni 50 e 60 su un riempimento a mare accanto alle case di Cornigliano, quartiere una volta ricco di spiagge, ville e giardini. Lungo gli anni 80 il movimento delle

«donne di Cornigliano», mogli e amiche degli operai dell'Italsider, si batteva contro l'inquinamento ma cercando di tutelare anche il lavoro. Non rifaccio la lunga storia di accordi disastrosi e di opposti radicalismi, fino all'intesa che riuscimmo a raggiungere nel 2005.

Partecipavo alla campagna elettorale per la Regione quando avanzai l'ipotesi di sbloccare l'infinito braccio di ferro con Riva stabilendo un patto preciso: più spazio all'azienda ma solo se eliminava ogni fonte di inquinamento e investiva per nuovi impianti "a freddo", con una quota significativa di occupazione. Non mancò chi criticò quell'accordo da un punto di vista ambientalista, ma fu condiviso da tutti i soggetti coinvolti: enti locali e Regione, Autorità portuale, Governo, sindacati e Confindustria. Gli investimenti privati sono stati fatti, in misura

notevole, e l'intervento pubblico ha provveduto alla bonifica dell'area molto vasta tornata alla città, sta rivalutando il quartiere, costruendo una nuova strada a mare che migliora la viabilità. Una villa settecentesca imprigionata dall'acciaiera - villa Bombrini - è diventata col suo parco sede aperta di attività culturali e di un centro di produzioni audiovisive.

È stato completamente eliminato l'impianto a caldo, più vecchio e obsoleto dei forni di Taranto. Ma credo che sia utile conoscere questa esperienza anche per affrontare il problema di Taranto, certamente ancora più complesso. Se una delle due posizioni più radicali (via la fabbrica che inquina, sì al lavoro anche se nuoce alla salute) prevalesse sull'altra, a perdere sarebbe il paese, saremmo tutti.

C'è anche un problema tecnico: un

altoforno non si può spegnere completamente. Va fuori uso. È invece indispensabile ridurre progressivamente l'inquinamento senza interrompere il ciclo produttivo, da cui dipende pure la sopravvivenza degli altri stabilimenti Ilva. Non vedo quindi altra strada, se non quella di rendere possibile la produzione con le più avanzate tecnologie a garanzia della salute. Stabilendo rigorosi controlli, anche grazie all'iniziativa della magistratura. Questa produzione sconta ora difficoltà gravissime per la crisi dei mercati. Si vendono meno automobili, meno prodotti in cui si fa uso di acciai.

Ma qui si gioca la partita strategica della produzione industriale italiana. Pochi mesi fa era in discussione, per problemi di mercato, la nostra cantieristica. Ci siamo opposti, con successo, alle chiusure. Oggi alla

Fincantieri sono tornate le commesse e gli operai vengono richiamati dalla cassa integrazione. Vogliamo privarci della capacità di produrre acciaio?

Le acciaierie non funzionano solo in Asia, ma anche in Germania, in Francia. E' un problema globale quello di produrre in modo pulito l'acciaio necessario allo sviluppo. E questa crisi ci insegna che una economia non si regge solo con servizi e finanza. Genova vive anche un'altra vicenda centrale per l'economia nazionale: l'ipotesi di vendita dei gioielli di Finmeccanica Ansaldo, nei settori civili di energia e trasporti. Sarebbe un'altra gravissima sconfitta del paese se finissero nelle mani di proprietà non interessate al radicamento in Italia. Su tutto ciò il governo è alla prova, con gli altri soggetti istituzionali, sindacali e imprenditoriali.

Presidente Regione Liguria